Giovedì 18 Novembre 1976

SIMONE WEIL

Riflessioni sulla Guerra

BIBLIOTECA CIRCA
PRIMO LEVI

Lire 200

cicl. in proprio

VIA Ravenna 3 - TORINO

Giovedì 18 Novembre 1976

responsabile : ASSANDRI LUIGI

Gruppo d'Edizioni Libertarie :

JEAN, Maison du Peuple

Bois de Boulogne — BREST

PREFAZIONE

L'autrice di questo scritto, publicato dall'ottima rivista La Critique Sociale, *di Parigi, non è anarchica. Ma la sua presa di posizione di fronte alla guerra e al giacobinismo bolscevico corrisponde quasi interamente alle nostre idee attuali e a molte delle idee esposte dagli scrittori anarchici più eminenti.*

Quell'ombra di pessimismo che si proietta sulle conclusioni di questo vigoroso esame dei problemi rivoluzionari della guerra, gioverà a quanti si compiacciono nutrire illusioni cullanti la loro inerzia.

È tempo di pensare chiaramente e di volere con fermezza.

La guerra si avvicina a rapidi passi ; e dobbiamo esaminare il da farsi *per fare.*

Pubblicando questo scritto abbiamo fatto opera utile. Ne siamo certi ; e speriamo che tutti i compagni faranno quanto è loro possibile per facilitarne la diffusione.

GLI EDITORI.

RIFLESSIONI SULLA GUERRA

L'attuale situazione e le condizioni di spirito che ne derivano, rimettono all'ordine del giorno il problema della guerra. Si vive ora nell'attesa permanente di una guerra; il pericolo può essere immaginario, ma il senso del pericolo esiste, e ne costituisce un fattore non trascurabile. A questo senso non si nota altra reazione all'infuori del panico, meno il panico del coraggio dinanzi alla minaccia del massacro che il panico dello spirito davanti ai problemi che il massacro pone. La confusione è sopratutto sensibile nel movimento operaio. Noi corriamo il rischio, a meno di fare un severo sforzo di analisi, che un giorno prossimo o remoto la guerra ci trovi impotenti, non soltanto ad agire, ma anche a giudicare. E prima di tutto bisogna fare il bilancio delle tradizioni sulle quali siamo vissuti finora più o meno consciamente.

Fino al periodo che è seguito all'ultima guerra, il movimento rivoluzionario, nelle sue varie forme, non aveva nulla in comune col pacifismo. Le idee rivoluzionarie intorno alla guerra e alla pace si sono sempre inspirate ai ricordi degli anni 1792-93-94 che furono la culla di tutto il movimento rivoluzionario del XIX secolo. La guerra del 1792 appariva, in contraddizione assoluta con la verità storica, come un impeto vittorioso il quale, mentre aveva sollevato il popolo francese contro i tiranni stranieri, avrebbe contemporaneamente spezzato il dominio della Corte e della grande borghesia per elevare al potere i rappresentanti delle masse laboriose. Da questo ricordo leggendario, che il canto della *Marsigliese* perpetuava, nacque la concezione della guerra rivoluzionaria, difensiva e offensiva, come una forma non soltanto legittima ma delle più gloriose di lotta delle masse lavoratrici insorte contro gli oppressori. Questa concezione ebbero in comune tutti i marxisti e quasi tutti i rivoluzionari fino a questi ultimi quindici anni. Per contro, nella valutazione delle altre guerre, la tradizione socialista offre non una

sola concezione, ma parecchie concezioni contraddittorie, che non furono mai tuttavia chiaramente opposte le une alle altre.

Nella prima metà del secolo XIX, la guerra sembra aveve esercitato un certo prestigio sui rivoluzionari i quali, in Francia per esempio, rimproveravano aspramente a Luigi-Filippo la sua politica di pace: Proudhon scriveva allora un'apologia eloquente della guerra; e si sognavano guerre liberatrici dei popoli oppressi come si sognavano insurrezioni. La guerra del 1870 obbligò per la prima volta le organizzazioni proletarie, cioè l'Internazionale d'allora a prendere un atteggiamento concreto di fronte alla guerra; e l'Internazionale, per la penna di Marx, fece appello ai lavoratori dei due paesi in lotta perchè si opponessero a qualsiasi tentativo di conquista, ma partecipassero risolutamente alla difera del paese rispettivo contro l'invasione nemica.

Nel 1892, Engels, in nome di un'altra concezione, evocando con eloquenza le memorie della guerra scoppiata cent'anni prima, invitava i socialdemocratici di Germania a partecipare con tutte le loro forze, il caso occorrendo, ad una guerra combattuta contro la Germania dalla Francia alleata con la Russia Non si trattava più di difesa o di attacco, ma di preservare, con l'offensiva o la difensiva, il paesè dove il movimento operaio era più forte e di schiacciare il paese più reazionario. In altre parole, secondo questa concezione, che fu anche quella di Plekhanov, di Mehring ed altri ancora, per giudicare un conflitto bisogna vedere quale ne sarebbe l'epilogo più favorevole al proletariato internazionale, e comportarsi di conseguenza.

A questa concezione se ne oppone direttamente un'altra, che fu quella dei bolscevichi e di Spartacus, e secondo la quale in tutte le guerre, eccezion fatta per le guerre nazionali e rivoluzionarie secondo Lenin, per le sole guerre rivoluzionarie secondo Rosa Luxemburg, il proletariato deve desiderare che il proprio governo sia sconfitto e sabottarne la lotta Questa concezione, basata sulla nozione del carattere imperialista che fa di tutte le guerre, escluse le sole eccezioni surricordate, una lite di briganti contendentisi il bottino, non è senza inconvenienti; giacchè

sembra spezzare l'unità d'azione del proletariato internazionale impegnando i lavoratori di ciascun paese, tenuti a promuovere la sconfitta del proprio governo, a favorire per ciò stesso la vittoria dell'imperialismo nemico, vittoria che altri lavoratori devono cercare di evitare. La celebre formula di Liebknecht : « Il nostro principale nemico è in casa nostra », rende evidente questa difficoltà in quanto assegna alle frazioni nazionali del proletariato un nemico diverso, opponendole così, almeno in apparenza, le une contro le altre.

Come si vede, la tradizione marxista non offre, in merito alla guerra, nè unità nè chiarezza di vedute. Un punto almeno avevano in comune tutte queste teorie, è cioè il rifiuto di condannare categoricamente la guerra in sè. I marxisti, e particolarmente Kautsky e Lenin, parafrasavano volentieri la massima di Clausewitz secondo cui la guerra non è che la continuazione della politica di pace, con mezzi diversi, e in conclusione non bisogna giudicare la guerra dai mezzi violenti che impiega, ma dagli obbiettivi a cui mirano questi mezzi.

Il dopo-guerra ha introdotto nel movimento operaio non un un'altra concezione, chè sarebbe temerario accusare le organizzazioni operaie o sedicenti tali del tempo nostro di avere delle concezioni su qualsiasi argomento, ma una diversa atmosfera morale. Già nel 1918, il partito bolscevico, il quale desiderava ardentemente la guerra rivoluzionaria, dovette rassegnarsi alla pace, non per ragioni di principio, ma sotto la pressione diretta dei soldati russi ai quali l'esempio del 1793 non inspirava maggiore emulazione quand'era evocato dai bolscevichi di quando lo era da Kerenski. Così anche negli altri paesi, sul terreno della propaganda, le masse esaurite dalla guerra costrinsero i partiti che si dicevano del proletariato ad adottare un linguaggio puramente pacifista, ciò che non impediva d'altronde agli uni di inneggiare all'armata rossa e agli altri di votare i crediti di guerra ai rispettivi governi. Beninteso che questo nuovo linguaggio non fu mai giustificato da analisi teoriche : parve persino che nessuno si accorgesse che era un linguaggio nuovo. Ma il fatto è che invece di condannare la guerra in quanto imperialista, si incominciò a condannare l'imperialismo

in quanto fautore di guerre. Il sedicente movimento di Amsterdam, teoricamente rivolto contro la guerra imperialista, dovette, per farsi ascoltare, presentarsi come diretto contro la guerra in generale. Le disposizioni pacifiche della U. R. S. S. furono più esaltate nella propaganda, che lo stesso suo carattere proletario o sedicente tale. Quanto alle formule dei grandi teorici del socialismo sull'impossibilità di condannare la guerra in sè, queste erano completamente dimenticate.

Il trionfo di Hitler in Germania ha per così dire fatto tornare a galla tutte le vecchie concezioni, inestricabilmente confuse. La pace sembra meno preziosa dal momento che può comportare gli indicibili orrori sotto cui gemono migliaia di lavoratori nei campi di concentramento di Germania. La concezione espressa dall'Engels nel suo articolo del 1892 riappare. Il nemico principale del proletariato internazionale non è forse il fascismo tedesco, così come allora era lo czarismo russo ? Questo fascismo che si allarga come una macchia d'olio, può essere schiacciato soltanto con la forza ; e dal momento che il proletariato tedesco è disarmato, soltanto le nazioni rimaste democratiche possono, presumibilmente, assolvere questo compito.

Poco importa poi che si tratti di guerra di difesa o di « guerra preventiva » ; una guerra preventiva sarebbe anche preferibile ; non hanno a un dato momento cercato Marx ed Engels di spingere l'Inghilterra ad attaccare la Russia ? V'è chi pensa che una simile guerra non si presenta più come conflitto tra due imperialismi concorrenti, ma tra due regimi politici E, precisamente come faceva il vecchio Engels, nel 1892, pensando agli avvenimenti di un secolo prima, si dice che una guerra forzerebbe lo Stato a fare importanti concessioni al proletariato tanto più che nella guerra che minaccia, vi sarebbe conflitu sicuro tra lo Stato e la classe capitalista, e le misure di socializzazione sarebbero inevitabilmente spinte molto avanti. Chi sa che la guerra non porterebbe così automaticamente i rappresentanti del proletariato al potere ? Tutte queste considerazioni creano fin da ora, negli ambienti politici che si dicono del proletariato, una corrente d'opinione più o meno esplicitamente favorevole alla partecipazione attiva

del proletariato ad una guerra contro la Germania. Questa corrente è ancora molto debole ma può facilmente estendersi. Altri si attengono alla distinzione fra guerra offensiva e guerra di difesa nazionale; altri alla concezione di Lenin; altri infine, numerosi ancora, rimangono pacifisti, ma per forza di abitudine più che per qualsiasi altra ragione. Non si potrebbe immaginare confusione peggiore.

Tanta incertezza e nebulosità può sorprendere e deve far vergogna, se si pensa che si tratta di un fenomeno che, col suo corteo di preparativi, di riparazioni e di nuovi preparativi, dovrebbe, per tutte le conseguenze morali e materiali che comporta, dominare il nostro tempo e costituirne la caratteristica. Sarebbe tuttavia da meravigliarsi che, partendo da una tradizione assolutamente leggendaria e illusoria come quella del 1793, e adottando il metodo più difettoso possibile, come quello che pretende valutare ciascuna guerra in base ai fini che si propone anzicchè in base alla natura dei mezzi che impiega, si fosse pervenuti a qualcosa di meglio. Non è detto che sia da condannarsi l'impiego della violenza in generale, come fanno i pacifisti puri. La guerra rappresenta, in ogni tempo, una specie ben definita di violenza di cui bisogna studiare il meccanismo prima di emettere un giudizio. Il metodo materialista consiste nell'esaminare prima di tutto i fatti umani tenendo conto assai meno dei fini che si perseguono, che delle conseguenze ineluttabili che i mezzi impiegati comportano. Non si può risolvere e nemmeno posare un problema relativo alla guerra senza prima smontare il meccanismo della lotta militare, cioè senza prima avere analizzati i rapporti sociali che la guerra implica in determinate condizioni tecniche, economiche e sociali.

Non si può parlare della guerra in generale che in modo astratto; la guerra moderna differisce assolutamente da tutte ciò che con questo nome si intendeva presso i regimi del passato. Da una parte la guerra è soltanto un prolungamento di quell'altra guerra che si chiama concorrenza, e che fa della produzione stessa una semplice forma di lotta per la supremazia; dall'altra parte tutta la vita economica contemporanea è orientata verso una guerra futura. In questo miscuglio inestricabile di militare e di economico, dove le

armi sono messe al servizio della concorrenza e la produzione è messa al servizio della guerra, la guerra non fa che riprodurre, ad un grado molto più acuto, i rapporti sociali costituenti la struttura stessa del regime.

Marx ha efficacemente dimostrato che il modo attuale della produzione è caratterizzato dalla subordinazione dei lavoratori agli strumenti di lavoro; e che la concorrenza, non disponendo di altra arma che lo sfruttamento dei lavoratori, si trasforma in una lotta di ciascun padrone contro i suoi operai, e, in ultima analisi, di tutti i padroni contro tutti gli operai. Analogamente la guerra, ai nostri giorni, è caratterizzata dalla subordinazione dei combattenti agli strumenti di guerra; e gli armamenti, veri eroi delle guerre moderne, sono come gli uomini, destinati al loro servizio, sotto la direzione di coloro che non combattono. Siccome questo apparato direttivo non ha altro mezzo per vincere il nemico fuorchè quello di mandare per forza i suoi soldati alla morte, la guerra di uno Stato contro un altro Stato si trasforma immantinenti in guerra dell'apparato statale e militare contro il suo stesso esercito; e la guerra appare finalmente come una guerra condotta dall'insieme degli apparati statali e degli stati-maggiori contro l'insieme degli uomini validi in età di portare le armi. Sola variante, che mentre le macchine non strappano ai lavoratori che le loro energie produttrici, mentre il padrone non ha altro potere coercitivo che il licenziamento, mezzo smussato dalla possibilità pel lavoratore di scegliere tra diversi padroni, ogni soldato è forzato a sacrificare la vita stessa alle esigenze dell'ingranaggio militare, e vi è costretto dalla minaccia di morte senza giudizio che lo Stato sospende implacabilmente sul suo capo. In tali condizioni poco importa che la guerra sia offensiva o difensiva, imperialista o nazionale: ogni Stato in guerra è forzato a impiegare questo metodo, perchè il nemico lo adopera. Il grande errore in cui cadono quasi tutte le opere riguardanti la guerra, errore in cui sono caduti segnatamente tutti i socialisti, è di considerare la guerra come un episodio di politica esterna, mentre è prima di tutto un fatto di politica interna, e il più atroce. Non si tratta qui di considerazioni sentimentali, nè di superstizioso rispetto per la vita umana,

si tratta di un rilievo elementarissimo, e cioè che il massacro è la forma più radicale dell'oppressione : i soldati non si espongono alla morte, sono mandati al massacro. Come ogni apparato oppressivo, una volta costituito, resta fino a che non sia spezzato, così ogni guerra imponendo un apparato avente missione di dirigere le manovre strategiche sulle moltitudini costrette a servire di masse di manovra, deve essere considerata, anche dove sia condotta da rivoluzionari come un fattore di reazione. In quanto alla portata esteriore di una tale guerra, essa è determinata dai rapporti politici stabiliti all'interno ; le armi manovrate do un apparato di Stato sovrano non possono portare la libertà ad alcuno.

Robespierre aveva compreso questo e la stessa guerra del 1792 da cui originò la nozione di guerra rivoluzionaria, lo ha confermato. A quel tempo la tecnica militare era ben lungi dall'avere acquistato quel grado di centralizzazione che ha ai nostri giorni ; ma, dopo Federico II, la subordinazione dei soldati incaricati di eseguire le operazioni al comando supremo incaricato di coordinarle era già molto molto rigida. Al tempo della Rivoluzione, una guerra doveva trasformare la Francia, comme dirà Barrère, in un campo immenso, e conferire per conseguenza all'apparato statale quel potere inappellabile che è proprio dell'autorità militare. E' il calcolo che fecero nel 1792 la Corte e i Girondini ; giacchè quella guerra, che una leggenda troppo facilmente accettata dai socialisti ha fatto apparire come uno slancio spontaneo del popolo contemporaneamente insorto contro i suoi oppressori domestici e contro la minaccia dei tiranni stranieri, fu in realtà una provocazione della Corte e dell'alta borghesia cospiranti di concerto contro la libertà del popolo. In apparenza Corte e borghesia si sbagliarono, perchè la guerra invece di condurre a quell'unione sacra (union sacrée) che ne speravano, esasperò tutti i contrasti, portò il re, e poi i Girondini alla ghigliottina e mise nelle mani della Montagna un potere dittatoriale. Ma ciò non toglie che il 20 aprile 1792, giorno della dichiarazione di guerra, ogni speranza di democrazia tramontò senza ritorno ; e il 2 Giugno fu troppo presto seguito dal 9 termidoro, le cui conseguenze dovevano a loro volta condurre al 18 brumaio. D'altronde, a che cosa

servi il potere che Robespierre e i suoi amici esercitarono avanti il 9 termidoro ? La loro ragion d'essere non era la conquista del potere, ma l'instaurazione di una democrazia effettiva, démocratica e sociale a un tempo ; per una sanguinosa ironia della storia la guerra li costrinse a lasciare sulla carta la Costituzione del 1793, a crearsi un apparato centralizzato, ad esercitare un terrore sanguinoso che non poterono nemmeno rivolgere contro i ricchi, a sopprimere ogni libertà, e a far di sè stessi i precursori del dispotismo militare, burocratico e borghese di Napoleone. Se non altro rimasero sempre lucidi. L'antivigilia della sua morte, Saint-Just, scriveva questa massima profonda : « Soltanto coloro che sono nelle battaglie le vincono, e soltanto coloro che sono potenti ne approfittano ». Quanto a Robespierre, non appena la questione s'impose, egli comprese che una guerra impotente a liberare alcun popolo straniero (« non si porta la libertà sulla punta delle baionette »), avrebbe consegnato il popolo francese alle catene del potere statale. poterecha non si poteva più tentare di indebolire dal momento che si doveva lottare contro il nemico esterno. « La guerra è un bene per gli ufficiali dell'esercito, per gli ambiziosi, per gli aggiotatori, pel potere esecutivo. Questo partito dispensa da qualsiasi altra preoccupazione, non si hanno più doveri verso il popolo quando gli si è data la guerra ». Egli preveedeva sin d'allora il dispotismo militare, e non cessò di predirlo in seguito, nonostante i successi apparenti della Rivoluzione ; lo pronunciava ancora alla antivigilia della morte, nel suo ultimo discorso, e ne lasciò la predizione dietro di sè come un testamento di cui disgraziatamente non hanno tenuto conto i suoi discepoli venuti dopo di lui

La storia della Rivoluzione russa fornisce gli stessi insegnamenti. L'analogia è sintomatica. La Costituzione sovietica ha subito la medesima sorte della Costituzione del 1793 ; Lenin ha abbandonato i suoi principii democratici per creare il dispotismo di un apparato statale centralizzato, come Robespierre è stato quello di Bonaparte. Sola differenza, che Lenin, in quale aveva d'antronde preparato da lunga data questa dominazione dell'apparato statale forgiando un partito rigidamente centralizzato, deformo in seguito le sue proprie dottrine onde adattarle alle esigenze dell'ora ; cosicchè non fu ghigliottinato ma

elevato a idolo di una nuova religione di Stato. Nella storia della Rivoluzione russa la guerra è costantemente il problema centrale. La rivoluzione fu fatta contro la guerra da soldati che, sentendo crollare l'organizzazione governativa e militare sopra di loro, si affrettarono a scuotere il giogo intollerabile. Invocando con una sincerità involontaria, dovuta alla sua ignoranza, i ricordi del 1792, Kerenski fece appello alla guerra precisamente per gli stessi motivi per cui vi avevano fatto appello i Girondini; Trotsky ha ammirevolmente dimostrato come la borghesia, che contava sulla guerra per aggiornare la soluzione dei problemi di politica interna e ricondurre il popolo sotto il giogo del potere statale, volesse transformare « la guerra fino allo sfinimento del nemico, in una guerra per lo sfinimento della Rivoluzione ». I bolscevichi chiamavano allora alla lotta contro l'imperialismo; ma la guerra stessa era in questione non l'imperialismo, e ben se ne avvidero, quando, giunti al potere, furono costretti a firmare la pace di Brest-Litovsk. Il vecchio esercito era in decomposizione e Lenin aveva ripetuto dopo Marx che la dittatura del proletariato non ammette nè esercito, nè polizia, nè burocrazia permanenti. Ma gli eserciti bianchi e il timore di interventi stranieri non tardarono a mettere la Russia tutta quanta in istato d'assedio. Allora l'esercito fu ricostituito, l'elezione degli ufficiali fu soppressa, trentamila ufficiali dell'antico regime furono reintegrati nei quadri, la pena di morte, la vecchia disciplina, la centralizzazione ristabilite; contemporaneamente si ricostituivano la burocrazia e la polizia. E' noto quel che questo apparato militare, burocratico e poliziesco ha poi fatto del popolo russo.

La guerra rivoluzionaria è la tomba della rivoluzione e lo sarà sempre fino a quando non si sarà dato ai soldati, o piuttosto ai cittadini armati, la possibilità di fare la guerra senza apparato dirigente, senza pressione poliziesca, senza leggi eccezionali, senza punizioni pei disertori. Una volta nella storia moderna, la guerra è stata fatta in questo modo, sotto la Comune; e nessuno ignora come le cose finirono. Sembra che una rivoluzione entrata in guerra non abbia altra via d'uscita che di soccombere sotto i colpi fatali della controrivoluzione, oppure di trasformasi a sua volta in controrivoluzione per effetto

del meccanismo stesso della lotta militare. Le prospettive rivoluzionarie appaiono così molto ristrette, giacchè come può una rivoluzione evitare la guerra? Ciononostante, bisogna puntare su questa debole eventualità oppure rinunciare ad ogni speranza. L'esempio insegna. Un paese avanzato non incontrerebbe, in caso di rivoluzione, le difficoltà che, nella Russia arretrata, servono di base al regime barbaro di Stalin; ma una guerra qualunque gliene susciterebbe altre per lo meno equivalenti.

A più forte ragione una guerra intrapresa da uno Stato borghese non può far altro che trasformare il potere in dispotismo, e l'asservimento in assassinio. Se la guerra apparare talvolta come un fattore rivoluzionario, è soltanto in questo senso che essa costituisce una prova suprema per il funzionamento dell'apparato statale. Al suo contatto, un apparato male organizzatto si decompone; ma se la guerra non è breve e definitava, o se la decomposizione non è troppo avanzata, ne derivano soltanto quelle rivoluzioni che, secondo la formula di Marx, perfezionano l'apparato statale invece di abbatterlo. E ciò è quel che è avvenuto sinora. La guerra moderna rende acuta la difficoltà risultante dalla crescente opposizione tra l'apparato statale e il sistema capitalistico. esempio notevole l'affare di Briey durante l'ultima guerra. Questa guerra ha conferito alle organizzazioni statali una certa autorità sull'economica, ciò che ha dato origine al termine affatto improprio di « socialismo di guerra »; in seguito il sistema capitalistico ha ripreso a funzionare in modo più o meno normale malgrado le barriere doganali e il contingentamento delle monete nazionali. Ma in una guerra prossima le cose andrebbero molto più avanti, e, com'è noto, la quantità è suscettibile di trasformarsi in qualità. In questo senso, la guerra può costituire ai nostri giorni un fattore rivoluzionario, a patto però che si intenda il termine di rivoluzionario nel senso che lo impiegano i nazional-socialisti; come la crisi, la guerra provocherebbe una viva ostilità contro i capitalisti, e quest'ostilità, favorita dall'union sacrée, ritornerebbe a vantaggio dell'apparato statale anzicchè dei lavoratori. Del resto, per riconoscere la parentela intima che lega il fenomeno della guerra a quello del fascismo, basta ricordare i testi fascisti evocanti

lo spirito guerriero » e il socialismo del fronte ». In entrambi i casi si tratta essenzialmente dell'annichilimento totale dell'individuo davanti alla burocrazia dello Stato grazie a un fanatismo esasperato. Se il sistema capitalistico si trova più o meno danneggiato nella faccenda, ciò non può essere che a discapito, non a profitto, dei valori umani e del proletariato, per quanto oltre passa in certi casi spingersi la demagogia.

Diventa così abbastanza chiara l'assurdità di una lotta antifascista che accettasse la guerra come mezzo d'azione. Essa non significherebbe soltanto combattere una tirannia barbara schiacciando i popoli sotto il peso di un massacro ancora più barbaro, ma significherebbe anche estendere sotto un'altra forma il regime che si vuole abbattere. È puerile pretendere che un apparato statale reso potente da una guerra vittoriosa verrebbe ad attenuare l'oppresione che l'apparato statale nemico esercita sul suo popolo; più puerile ancora il credere che permetterebbe a quel popolo di fare una rivoluzione proletaria in seguito alla sconfitta senza annegarla nel sangue. Quanto alla democrazia borghese annientata dal fascismo, una guerra non abolirebbe, aumenterebbe ed estenderebbe invece, le cose che la rendono attualmente impossibile. In linea generale, sembra che la storia costringa sempre più qualunque azione politica a scegliere tra il rincrudimento dell'oppresione intollerabile che esercitano gli apparati statali e una lotta senza tregua direttamente volta contro questi apparati per spezzarli. Certo, le difficoltà, forse insuperabili, che si presentano attualmente possono giustifiare l'abbandono puro e semplice della lotta. Ma se non si vuol rinunciare ad agire, bisogna rendersi conto che contro un apparato statale non si può lottare che dall'interno. E, in caso di guerra, specialmente, bisogna scegliere tra l'ostacolare il funzionamento dell'ingranaggio militare di cui si è una ruota, oppure aiutare questo ingranaggio a frantumare vite umane. La celebre frase di Liebknecht « Il nemico principale è in casa nostra » acquista così tutto il suo significato e si rivela applicabile a tutte le guerre in cui i soldati sono ridotti allo stato di materiale passivo nelle mani d'un apparato militare e burocratico; e ciò fino a quando la guerra conserverà la sua tecnica

attuale. Non è possiblie intravedere oggi l'avvento di una tattica diversa. Nella produzione come nella guerra, il modo sempre più colleftivo con cui si opera l'impiego delle forze non ha modificato il carattere essenzialmente individuale delle funzioni decisive e direttive ; non ha fatto altro che mettere sempre più le braccia e le vite delle masse a disposizione degli apparati di comando.

Finchè non troveremo la possibilità di evitare nell'atto del produrre e del combattere, questo dominio degli apparati sulle masse, qualunque tentativo rivoluzionario avrà qualche cosa di disperato ; giacchè se noi sappiamo quale sistema di produzione e di combattimento aspiriamo con tutte le nostre forze a distruggere, non si sa qual sistema accettabile possa sostituirlo. E d'altra parte, qualunque tentativo di riforma appare come puerile nei confronti delle necessità cieche implicite nel funzionamento di questo ingranaggio mostruoso.

La società presente rassomiglia a una macchina immensa che afferri gli uomini, e di cui nessuno conosca le leve di comando ; e coloro che si sacrificano al progresso sociale rassomigliano a gente che si aggrappi alle ruote e alle coreggie di trasmissione nell'ansia di arrestare la macchina, facendosene a sua volta stritolare. Ma l'impotenza in cui ci si trova a un dato momento, non può mai essere considerata come definitiva, non può dispensare dal rimanere fedeli a sè stessi, nè scusare la capitolazione davanti al nemico, di qualunque maschera si vesta. E, sotto tutti i nomi che può assumere, fascismo, democrazia o dittatura del proletariato, il nemico principale resta l'apparato amministrativo, poliziesco e militare ; non quello dalla altre parte, che non è nostro nemico se non in quanto è il nemico dei nostri fratelli, ma quello di questa parte che si dice nostro difensore mentre ci rende schiavi. In ogni circostanza, il peggiore dei tradimenti possibili consiste sempre nel sottomettersi a questo apparato e nel calpestare, in sè stesso e negli altri, tutti i valori umani per servirlo.

SIMONE WEIL.

(De *La Critique Sociale*)

BIBLIOTECA CIVICA
TV05761
SA1-5761
BIBLIOTECH
57